

Rivista di cultura
Dicembre 2014

Archivio Storico Ticinese 156

Letizia Arcangeli

«...essendo tempo de pagare ad signori helvetii».

Resistenza fiscale e problemi costituzionali nella Milano del 1514

La restaurazione sforzesca del 1512-1515 si realizzò essenzialmente grazie agli svizzeri, che tra le molte possibilità di assetto del Milanese appoggiarono l'investitura a Massimiliano Sforza. Nel 1514 essi ricontrattarono i patti con il duca, le cui finanze, tuttavia, non erano floride. In precedenza egli aveva preferito procedere alla vendita forzata delle entrate degli anni a venire, ma nel 1514 fu giocoforza ricorrere all'imposta straordinaria, il taglione. Le assemblee di parrocchia respinsero la proposta e la città tumultuò. Nel 1515 si ripresentò la necessità di garantirsi il sostegno degli svizzeri e questa volta lo Sforza decise di imporre il taglione senza cercare consenso; la conseguenza fu l'immediata mobilitazione popolare, con scontri con i soldati svizzeri. Il duca dovette rinunciare a esigere il taglione e accettare di essere affiancato da un governo elettivo.

Il costo del servizio assicurato dagli svizzeri ha favorito dunque una sperimentazione "costituzionale": la ricerca di un compenso politico da offrire in cambio dell'aumento del prelievo fiscale, con profferte (respinte) ai cittadini di controllare i bilanci dello Stato (1514) e con la cessione di entrate e uffici e l'accettazione di forme di autogoverno (1515).

Un taglione abortito?

Alla fine del giugno 1514 il duca di Milano Massimiliano Sforza si trovava drammaticamente a corto di danari. Era stato insediato come duca due anni prima, dopo la cacciata dei francesi dalla Lombardia ad opera di truppe venete e di mercenari svizzeri, su pressione del legato pontificio, il cardinale vallesano Matthäus Schiner. Stando alla sua versione, Massimiliano convocò allora consiglieri e magistrati, abati dei collegi professionali e dell'università dei mercanti, espone le sue necessità, chiese aiuto. Ne ebbe benigne risposte ma anche la richiesta di consultare la città, a cui aderì convocando le vicinie per far eleggere i rappresentanti delle sei porte cittadine, che poi incontrò. Alcuni di loro presentarono diversi rilievi a giustificazione del rifiuto di aiuti in denaro. Il duca fece una proposta¹, che fu respinta², e l'aiuto venne definitivamente negato.

Una narrazione più ampia e tuttavia non esaustiva e non priva di punti oscuri si trova nella cronaca di Ambrogio da Paullo³, personalità di peso nella sua comunità del contado, che lo elesse a più riprese suo ufficiale, ma anche gestore di grandi aziende agricole e uomo di faccende in tutta l'Italia settentrionale, curioso e partecipe osservatore delle vicende politiche e militari dei primi decenni del Cinquecento. La riproduco qui, distinguendo con caratteri corsivi e sottolineati i due opposti registri comunicativi utilizzati dalle due parti, e segmentandola per rendere più immediatamente evidenti la sequenza e le fasi della interazione tra rappresentanti della città, principe e consiglieri, brevemente confrontate in

Si propongono qui alcuni risultati di una ricerca in corso. Ringrazio per le utili segnalazioni e discussioni Edoardo Rossetti, Federico Del Tredici e inoltre Giorgio Chittolini e Marco Gentile, ai quali ultimi sono grata anche per la lettura del testo. La citazione nel titolo da ASMi, *Sforzesco* 133, 1514:07:11, il duca all'oratore a Roma (cfr. nota 4).

¹ Una *responsio* con un'articolata proposta (Archivio di Stato di Milano, d'ora innanzi ASMi, *Sforzesco* 1420, fasc. 1514, s.d., e allegato a ASMi, *Atti dei notai*, d'ora innanzi *Not*, 4716, 1514:07:10, sindacato di Santa Maria Podone, da cui cito): d'ora innanzi "R" seguito da numero rispondente all'ordine successivo dei paragrafi. La *responsio* dovrebbe essere la *notula* data alla città sabato 8 agosto citata *Ibidem*, 7612,

1514:07:11, sindacato di Porta Vercellina.

² Nell'elenco dei documenti inviati «ad dominos elvetios» tramite Galeazzo Sforza da Pesaro (ASMi, *Sforzesco* 629, s.d., fasc. 1514, agosto) è citato un «exemplum responsionis facte ab agentibus ... Mediolani d. duci pro ... causa subsidii». Seguì una *replicatio* da parte ducale: ASMi, *Comuni* 48, s.d.

³ *Cronaca milanese dal 1476 al 1515 di maestro Ambrogio da Paullo*, a cura di A. Ceruti, Torino 1872 (d'ora innanzi da Paullo), 251-254. Nella *Storia di Milano* di Giovanni Andrea Prato (in *Cronache milanesi scritte da Giovan Pietro Cagnola, Giovanni Andrea Prato e Giovan Marco Burigozzo*, «Archivio storico italiano», III (1842), d'ora innanzi Prato), 324-325, l'anno 1514 è pressoché assente.

nota con altre fonti reperite: oltre a quelle già citate 14 rogiti notarili di sindacati di parrocchie e di porta, due lettere ducali, carteggi diplomatici con Svizzera e Roma.

[1] A dì 6 de luio il duca havia misso⁴ ancora⁵ uno taiono ài milanesi,

[2] li quali missi insemi tutte le parochie della città⁶,

[3] furno ordinati et eletti sei gentiluomini per ogni porta⁷, li quali parlassero generalmente per la repubblica al duca et *con fermo proposto* de non volere pagare xxx la causa perché voleva questi dinari⁸;

[4] et cossì fatto, il giorno sequente se misseno insemi, *facendo sapere* a sua Signoria che li voleano parlare;

[5] dil che dato ordine in castello, li prestò *grata* audienza, presente il consilio suo, et cossì li conservatori del Stato, et quello che parlò in nome de tutti fu il magnifico mess. Io. Angelo Salvatico dottore homo experto⁹, el quale dappoi molte

⁴ Oltre alla *Replicatio* tutti i documenti concordano nel parlare invece di una semplice richiesta di aiuto: il 26 giugno il duca scriveva allo Schiner di aver convocato «mediolanensibus nostris» chiedendo aiuto e ricevendone benigne risposte e promesse (*Korrespondenzen und Akten zur Geschichte des Kardinals Matthäus Schiner*, a cura di A. Büchi, 1, Basel 1920, 317); «proposero doverse far congregare la città *videlicet* alcuni homini per porta electi per le parochie» secondo la più articolata lettera all'oratore a Roma in data 11 luglio (ASMi, *Sforzesco* 133, il duca al protonotario Marino Caracciolo regestata in P. Prodi, *Relazioni diplomatiche fra il ducato di Milano e Roma sotto il duca Massimiliano Sforza (1512-1515)*, «Aevum», 30 (1956), 437-494, 479).

⁵ Sarebbe il secondo taglione in pochi giorni, giacché poche righe sopra il da Paulo scriveva che il 1 luglio si erano fatte gride di «pagare soldi 40 per staio di sale apresso alle altre spexe et a Milano fu misso uno taiono de 180.000 ducati» (251). Nessun riscontro documentario per questo taglione; per il sale cfr. *infra*.

⁶ Sembra qui una reazione spontanea; nella documentazione governativa appare un'iniziativa sollecitata dall'*élite* consultata in prima istanza e attuata col consenso e l'autorità del duca, il quale dà mandato di congregare le parrocchie al vicario di provvisione (27/6: Archivio storico civico di Milano, d'ora innanzi ASCMi, *Lettere ducali 1512-1522*, 55v) che il 29 giugno dà ordine agli anziani di congregarle per eleggere ciascuna i suoi sindici, che dovranno poi riunirsi con gli altri della stessa porta la domenica successiva 2 luglio (allegato a ASMi, *Not* 6505, 1514:06:30, San Pietro all'orto). Si sono rinvenute alcune convocazioni del 29 e 30 giugno, e altre

successive alla presunta riunione del 2 luglio, in data 3, 9 e 10 luglio. La licenza di riunione viene revocata il 22 luglio (ASCMi, *Lettere ducali 1512-1522*, 58r). Si ha notizia di convocazioni *oretens* (citata in ASMi, *Not* 7850, 1514:07:09, S. Eufemia). Sulle caratteristiche delle convocazioni politiche di vicinie L. Arcangeli, *Milano durante le guerre d'Italia (1499-1529): esperimenti di rappresentanza e identità cittadina*, «Società e storia» 104 (2004), 225-266.

⁷ Non mancò però chi diede mandato per l'elezione di un consiglio dei 900: ASMi, *Not* 5634, 1514:06:29, San Paolo in compito.

⁸ Sui mandati conferiti nelle convocazioni del 29 e 30 giugno *infra*; se la riunione dei sindici per porta ci fu, nelle convocazioni che seguirono si decise di rispondere allegando «impotentiam et inhabilitatem civium» esausti per gli oneri (1514:07:03, ASMi, *Not* 6505, San Pietro all'orto; *Ibidem* 6571, San Babila *intus e foris*). Dal 9 luglio si introduce un patto di solidarietà (allegato a ASMi, *Not* 6841, 1514:07:09, San Donnino alla mazza; 1514:07:09, Sant'Eufemia cit.; 1514:07:10, ASMi, *Not* 7126, Santa Maria alla Porta; 1514:07:11 assemblea dei sindici di Porta Vercellina cit.). Il 10 luglio alcuni moderati si limitavano a chiedere che il duca *posponesse* la sovvenzione e il rifacimento dell'estimo (ASMi, *Not* 5025, Sant'Eusebio).

⁹ Sul Salvatico R. Martinis, *L'architettura contesa. Federico da Montefeltro, Lorenzo de' Medici, gli Sforza e palazzo Salvatico a Milano*, Milano 2008, e di chi scrive «*Eligo sepulturam meam...*». Nobiles, mercatores, élites *viciniali tra parrocchie e conventi in Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli et al., in corso di stampa.

alegatione et parlamenti fatti, concluxe nante al duca per parte del populo¹⁰ *non volere* pagare ditto taiono, atexo che per li passati tempi ne haveano pagati assai¹¹.

[6] Il duca tolse termino doi giorni a risolvere se *vorìa* che pagassono o no,

[7] et cossì se partirno tutti da castello,

[8] retornando ancora a parlamento e a consiglio fra loro in Santo Zovano suxo il muro¹²; et per non muovere tanta moltitudine ad uno tratto furno li eletti retratto in sedece¹³, novo instrumento facto che quello che per loro fusse stabilito, in ogni cossa fusse eseguito, concludendo però *a nissuno patto* de pagare;

[9] li quali non parendo a loro havere ancora bene intestato il duca,

[10] li feceno *intendere* et *pregare* sua Signoria, li ascoltasse in absentia de ogni suo consilio, proponendoli de dirli cossa fusse *grata et utile* a Quella¹⁴;

[11] la quale rispose *di buona voglia* esser contenta per il giorno sequente.

¹⁰ Da Paullo chiama «gentiluomini» gli eletti; «populo» ha dunque qui probabilmente un significato istituzionale e non sociale.

¹¹ Si può presumere che in questi dibattiti o nei due giorni successivi sia stata stesa la *responsio* contenente la proposta del governo. Si veda anche ASMi, *Sforzesco* 629, 1514:07:15, minuta «d. Joachino [Morone] et Augustino [Somenzi]», oratori alla dieta confederale, su cui *infra* (che potrebbe però anche riferirsi a [15]). In una parte poi cancellata della lettera inviata a Roma citata *supra*, nota 5, si dice invece: «nientedimeno congregato poi [dopo la comparsa degli eletti delle porte] maiore numero de persone tolsero tempo de responder e poi re congregato ce hanno facto intendere la bona disposizione sua et dolerse dela impossibilità sua al bisogno et disiderio nostro». In ogni caso il rifiuto del taglione si ha sia in [5] che in [15].

¹² Sulle confraternite che vi avevano sede cfr. M. Gazzini, *Solidarietà vicinale e parentale a Milano: le scole di S. Giovanni sul Muro a Porta Vercellina*, in *Letà dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a cura di L. Chiappa Mauri, L. De Angelis Cappabianca, P. Mainoni, Milano 1993, 303-333. Questa chiesa non è abitualmente sede di riunioni di rappresentanti di una o di tutte le sei porte in cui si divideva amministrativamente Milano, il che, unito al fatto che i 16 della nuova commissione non sono come d'uso multipli di sei, può indicare una divergenza di opinioni insorta dopo il confronto con il governo ducale; tanto più se si può prestar fede all'affermazione di parte ducale, che gli eletti delle porte «ce detero bona speranza de succorreci satisfacendo noi ad alcuni recordi quali ce facevano ad beneficio nostro» (lettera al Caracciolo cit. a nota 5). Nella *replicatio* si parla di rilievi formulati da «alcune porte

ne li loro consilii et *etiam* ad sua Ex[cellenti] a»; prima del 9 luglio, almeno alcuni sindici invitarono il duca a riscuotere integralmente il vecchio taglione (convocato di sant'Eufemia 1514:07:09 cit.); mentre [9] si potrebbe intendere come una critica alle argomentazioni esposte dal Salvatico.

¹³ Pare in effetti che intorno al 9 luglio si pensasse a eleggere una nuova commissione di 24 eletti delle porte, con ampi poteri, ma al fine di evitare la nuova sovvenzione basata sul patrimonio (1514:07:09, San Donnino alla mazza cit.) e dunque dichiaratamente ostile a compromessi che almeno alcune parrocchie avevano contemplato nella prima elezione (Santa Maria Podone 1514:06:29 allegato in ASMi, *Nor* 4716, 1514:07:10). Quattro furono gli eletti di Porta Vercellina designati l'11 luglio (sindacato cit., in cui si fa riferimento a una precedente designazione *ore*).

¹⁴ Da sintetico e per sommi capi il resoconto si fa analitico, con attenzione particolare all'accoglienza del duca – luoghi ([12], [13]), cerimoniale e gesti ([14] [23]), rispetto “costituzionale” [21], promessa costituzionale e mozione degli affetti [22]) – e alla risposta dei 16 ([15-19] articolata in revisione dei conti ([15]), rimostranze politiche ([17]) e “costituzionali” ([16] e in parte [19])). Il *topos* del buon principe e dei cattivi consiglieri che gli tolgono l'amore del popolo [19] trova risposta nella promessa di fraterna parità tra duca e gentiluomini milanesi [22], che bene lo stanno consigliando; e viene poi sviluppato con le minacce ai consiglieri [24]. Dato che il da Paullo non dichiara (come usa fare quando è il caso) di esser stato presente è probabile che gli fosse direttamente o per vie traverse giunto il soddisfatto e circostanziato racconto di uno dei 16.

[12] Il giorno sequente se ritrovarno questi soprascripti 16 insema eletti, quali subito andarno in castello, et fatto intendere la venuta sua al duca, li fece tutti intrare ne la sua guardacamera,

[13] poi passarno nel suo camarino secreto, *scazando fora* ogniun a fatto, che non restò se non lui et li ditti eletti,

[14] li quali tutti *assetati* nante a sua Signoria,

[15] se li cominzò a narrare che dal principio de la venuta sua fino al di presente s'erano scossi de taioni ducati 1.450.000¹⁵; et che trovavano non esser dati a' svicri se non 450.000, et al vicere de Spagna se non 130.000 et più in altre spese per sua Signoria circa 200.000, et che non sapeano dove fusseno spexo tanti denari scossi.

[16] *Ulterius* che sua Signoria, quando se misse l'altro taiono passato de li 200.000 scudi, *promisse* dovere essere l'ultimo,

[17] ma che volea metere suso li datii per mantenere la guerra de Crema,

[18] et che altre *taxe non saria dato*,

[19] Poi apresso li feceno intendere, chi tal cossa consigliava a la signoria sua era inimico a quella et che faceva per farse inimicare la città col populo suo;

[20] per la qual cossa da poi fatto molti et assai ragionamenti, respose il duca alli gentiluomini et li gentiluomini al duca, quali in tutto conduxeno de non pagare niente,

[21] ma il duca li disse fra doi giorni dar la resolutione in tutto, et che dovesseno far suso bon pensamento de darli qualche aiuto, et che lui cossi faria;

[22] et a l'ultimo disse stasseno de bona voglia, che non voleva li gentiluomini milanesi como subditi ma como boni fratelli, et che li saria bon principe, se Dio li concedeva la gratia de potersi affermare nel Stato.

[23] Dil che cossi levati in pede tutti con lui insema, abrazando ogniuno, tolseno licentia,

[24] et usciti dal castello fra lor gentiluomini ordinorno¹⁶ andare in specialità a caxa de li conservatori et senatori del Stato, facendoli intendere tutto il successo et che quando il duca li richedesse de assentire a tal taiono, che dovessero rispondere non volere consentire, per non fare la città se levasse a romore, consigliando il duca se removesse da tal opinione et che quando cossi facessero, ringratiariano le sue magnificentie essere ottenuto de non pagare per il mezo suo et non per altri, ma quando se perseverasse in volere se pagasse tal taiono, che loro se pretendeva-

Bottega di Bernardino Luini, *Massimiliano Sforza*, circa 1530 (Milano, Castello Sforzesco, Civiche Raccolte d'Arte Antica, Pinacoteca, da Casa Atellani).

¹⁵ Questa somma, molto vicina al milione e quattrecentomila ducati che il duca riconosceva di aver speso [R4], su cui *infra*, è molto superiore a quella delle imposizioni di cui è rimasta traccia nella documentazione più sistematica – ASMi, *Ufficio del Governatore degli statuti di Milano (Ufficio Panigarola. Registri* (d'ora innanzi *Panigarola*)¹³ – peraltro certamente incompleta.

¹⁶ È possibile connettere questa decisione con il mandato della vicinia di San Donnino alla mazza cit. (simile Sant'Eusebio, ASMi, *Not* 5025, 1514:07:10) che in caso il duca

rifiuti «postponere petitionem dicte subventionis et confectionis ... extimi [generalis. Progetto probabilmente avanzato nel dibattito]» imponeva ai sindici di «habere recursum», con tutti i sindici di tutte le parrocchie della città – non i 16 quindi, ma circa 200 persone – «ad quascumque personas» che paressero loro opportune e necessarie per influire sul duca e farlo desistere dal suo progetto. Una velata minaccia segue; rinunciare alla sovvenzione è considerato necessario «pro preservatione status Ill. Ducis et subditorum suorum».



no doverse pagare per suo consiglio dato al duca, et che loro sariano li primi essere *sachegiati et taliati a pezzi*; et tutte queste cosse li furno fatto intendere, azò non se scrissasseno da poi se l'acaderia qualche desordine.

[25] Per il che intexeno molto bene et deteno bona risposta, che molto li piaceva et che seriano a consilio col duca et che operariano il bene de la republica con l'utile de la città¹⁷.

[26] sì che in poche parole passò il termine che non si pagò niente de dicto taiono¹⁸.

Il 20 luglio giunsero a Venezia avvisi «per via di merchadanti todeschi» che a loro volta avevano ricevuto lettere da Milano «come, havendo il ducha di Milan posto angarie di ducati 200.000 a' soi populi, *tutti per far la guerra e dar a' sguizari*, vedendosi li populi angarizati a questo modo e non poterlo durar, par si habbino posto in arme; e dubitando il ducha di questo, si habbi serato in castello e non vien fuora, e havìa mandà per il signor Prospero che con le zente venisse a Milan per sedar questi tumulti; siché questo è grave moto. Si l'è vero o non se saperà poi»¹⁹.

¹⁷ La sequenza descritta dal da Paulo è tutta orale. Ma si veda *supra*, nota 3.

¹⁸ Da Paulo, 251-254. Le successive imposizioni riportate in ASMi, *Panigarola* 13, riguardano annate per privilegi d'acqua per mulini e folle (431-434, 1514:07:14) e i renitenti che non hanno pagato due precedenti sussidi (questa grida è fatta «*etiam* con partecipazione e *consentimento* dei conservatori dello stato» e prevede l'acquartieramento di

soldati nelle case dei renitenti che si rifiutino di pagare; 434-436, 1514:07:18). Entrambi i provvedimenti rispondevano ad alcune delle obiezioni avanzate dai rappresentanti della città ([5]) ricavabili dalla *responsio*.

¹⁹ M. Sanuto, *I diarii*, a cura di R. Fulin et al., 58 voll., Venezia 1879-1903, rist. anastatica Bologna 1969, XVIII coll. 379-380. Il signor Prospero era Prospero Colonna, capo dell'esercito ducale all'assedio di Crema.

Nessuna ulteriore notizia nei *Diarii* del Sanudo, pur molto diligente in quei mesi nel registrare ogni voce o previsione nefasta per il regime sforzesco. Forse il divieto ducale di ulteriori assemblee viciniali emanato il 22 luglio è da mettersi in relazione con problemi di ordine pubblico; ma altrettanto plausibilmente può indicare che la questione era ormai chiusa. Nessun «romore», nessuna violenza nelle lettere inviate dal duca a Roma e a Matthäus Schiner (1465-1522), cardinale dal 1511, vescovo di Sion (e per questo detto sedunense) e conte del Vallese dal 1499, e legato pontificio presso gli svizzeri²⁰. *Pour cause*, si dirà: giacché se conveniva rappresentare ai destinatari cui si chiedevano sovvenzioni o dilazioni l'impotenza pecuniaria del duca e del ducato, non sarebbe convenuto affatto confessare non solo impopolarità e disaffezione, ma addirittura rivolta dei sudditi a coloro che dovevano impegnarsi a conservare il trono ducale allo Sforza. Ma nessuna notizia si trova neppure nel carteggio mantovano, anche se nel luglio 1514 a scrivere è Mario Equicola, letterato e cortigiano al seguito della marchesa di Mantova Isabella d'Este, incline a fornire ampi quadri della vita e dei partiti di corte.

D'altronde il governo ducale non aveva certo il monopolio dell'informazione, e celare un «romore» esulava dalle sue possibilità. Di certo in tutte le fonti di parte ducale il registro degli affetti è giudicato il più appropriato: il duca non impone, chiede aiuto fidando nell'amore dei sudditi, «per le loro amorevole et effectuale demonstratione et promissione facte per lo passato»; da loro incassa, e prende «in bona parte», «amorevoli ricordi» che assomigliano molto a pesanti accuse di governo corrotto e inefficiente, e anche dopo il rifiuto non minaccia ma si limita a sperare «che la città mettarà lo adiuto suo per tirare questa barcha in porto di salute»²¹. Nella narrazione del da Paullo, che pure pare echeggiarne la voce, questo registro affettivo sembra imporsi anche ai rappresentanti più radicali della città che di regola si esprimono in tutt'altro stile (il duca non chiede, ma impone – illegittimamente – un taglione [1], loro non rispondono «benigne» ma con un secco rifiuto) ma che invece finiscono per convergere in parole e gesti amorevoli ([14];[22]-[23]) col principe, cedendo alla fascinazione della sua presenza fisica, della sua ostentazione di reciprocità di legami «de nature amicale et familiare»²² sino a salvaguardarlo dalla loro propria ostilità deviandola, secondo tradizione, sui cattivi consiglieri [19]²³.

Specularmente nei carteggi diplomatici ducali il rifiuto che la città oppone all'imposizione è attribuito dal governo alle mene di «alcuni maligni et francesi», «più francesi che cristiani»²⁴, «che hanno la parte

²⁰ Voce in *Dizionario storico della Svizzera*.

²¹ *Replicatio*.

²² *Caritas* che non informa soltanto la grande monarchia francese (Ph. Contamine, *1285-1514*, in *Le Moyen Âge. Le roi, l'Église, les grands, le peuple*, a cura di Ph. Contamine, Paris 2002, 441), ma vien buona anche per i principi italiani specie se in difficoltà.

²³ Per una recente rivisitazione del tema

«vive le roi sans taille et sans gabelle», *alias* legittimismo popolare, si veda M. Provasi, *Il popolo ama il duca? Rivolta e consenso nella Ferrara estense*, Roma 2011.

²⁴ Il duca a Caracciolo oratore (a Roma), 1514:07:11 cit.; Galeazzo Visconti al duca, da Berna, 1514:07:29 (*Korrespondenzen*, cit., 537).

francese in core», gente «de mali spiriti e che tengino in secreto le parte francese» che ha subornato «alcuni del populo et factolo diffcultare cum nove inventioni et suggestioni false»²⁵. Erano ipotesi sostenibili, visto che di regola non si effettuavano controlli sulla rappresentatività delle assemblee viciniali²⁶ e visto che ovviamente nessun controllo era ipotizzabile sugli individui che componevano una (in questo caso eventuale) moltitudine. Questa era la versione ufficiale, ma circolavano anche altre voci: «li gentilhomini in negare hanno pigliato animo da squizari per parole de lo ambasciatore loro è qui et non senza suspetione del cardinale sedunense homo turbulentissimo et avarissimo»²⁷. Anche queste voci sembrano escludere movimenti di massa e trovano una loro verosimiglianza nell'obiettivo convergenza tra gli argomenti usati dai deputati della città – che avevano messo in dubbio che i continui prelievi fiscali fossero effettivamente assorbiti dalle paghe degli svizzeri – e le accuse in questo senso mosse dal cardinal di Sion e dai confederati al duca e all'oratore imperiale Andrea da Borgo.

Come si è visto, neppure Ambrogio da Paullo, che di solito non li censura, accenna in questo caso apertamente a movimenti della piazza. Il suo è il resoconto di una trattativa quasi del tutto rigorosamente legale e autorizzata. Quasi, appunto. La pretesa di incontrare il duca da solo, senza consiglieri, le minacce a questi ultimi «in specialità» difficilmente sarebbero state prese sul serio – come pare fosse – in assenza di un forte movimento che spalleggiasse i deputati. È vero che si trattava di imposta diretta, e non di dazi: non erano toccati in prima istanza gli interessi del popolo minuto. Ma un anno dopo, in seguito all'imposizione di un'altra taglia, si sarebbe ben visto che anche l'imposta diretta che toccava principalmente i ceti medio-alti poteva dare esca a una resistenza di massa²⁸. Nel 1514 le esigue fonti disponibili documentano che il rifiuto venne formulato con tutti i crismi della procedura che si era imposta, o reimposta, in quegli anni: nelle cellule base della vita politica cittadina, le assemblee viciniali²⁹, prive peraltro come si è detto di controlli di rappresentatività. Pertanto, malgrado tutte le autorizzazioni ducali, si apriva il campo alla ricerca dei colpevoli individuali di insubordinazione.

²⁵ 1514:07:15, minuta «d. Joachino [Morone] et Augustino [Somenzi]» cit.

²⁶ Tra quelle qui considerate valga l'esempio di San Pietro all'orto: 14 convenuti il 30 giugno, 10 il 3 luglio, che sono definiti «maior et sanior pars» vista l'assenza di molti vicini che se ne erano andati in campagna (ASMi, Not 6505). I convocati erano stati 20 il 17 ottobre 1499 (ASMi, Not 3629), 25 il 16 aprile 1500 (ASMi, Not 5641); gli estimati del 1524 erano 36 (ASMi, Censo, p.a. 1520). L. Arcangeli, *Milano*, cit.

²⁷ Archivio di Stato di Mantova (d'ora innanzi ASMn), *Archivio Gonzaga* (d'ora innanzi A.G.) 1640, 1514:08:21 [Mario Equicola].

²⁸ Per una prima ricostruzione dell'inizio del movimento del 1515 G. Franceschini,

Le dominazioni francesi e le restaurazioni sforzesche, in *Storia di Milano*, vol. VIII, *Tra Francia e Spagna (1500-1535)*, Milano 1957, 85-333 (170-173). Alcuni aspetti visti più analiticamente in L. Arcangeli, *Milano*; Ead., *Alle origini del consiglio dei Sessanta decurioni: ceti e rappresentanza a Milano tra Massimiliano Sforza e Francesco I di Valois (maggio 1515-luglio 1516)*, in *Con la ragione e col cuore: studi dedicati a Carlo Capra*, a cura di S. Levati e M. Meriggi, Milano 2008, 33-75.

²⁹ Su cui L. Arcangeli, *Esperimenti di governo: politica fiscale e consenso a Milano nell'età di Luigi XII*, in *Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia, 1499-1512*, a cura di L. Arcangeli, Milano 2002 255-339; Ead., *Milano*, cit.

Sotto la sorveglianza diretta degli ambasciatori dei confederati i mezzi per pagare il dovuto (90.000 ducati, a quanto scriveva l'Equicola) furono trovati³⁰. Il 19 settembre sulla piazza dell'arengo e in broletto venne gridata la «subventionne salis 1515», «ad la satisfactione de le pensione particolare et comune de' signori Elvetii», in scadenza già dal gennaio: avendo il duca, «con intervento di tutti li magistrati soi, considerato et maturamente consultato tutti li partiti» per trovar denaro, «et per evitare le imposte de talioni», ordinava di riscuotere il sale di tassa del dominio ducale dai «patroni» che si sarebbero poi rivalsi sui «massari brazenti e fittabili» soggetti all'imposta³¹. Come aveva detto il cardinal Schiner, quelli non erano «tempi da esasperar la città per star le cose in su l'aere, ma questa paga di 65.000 ducati si poteva cavar dal sale»³². Naturalmente con un provvedimento di quella specie era giocoforza che il problema delle paghe e del taglione si riproponeva nel 1515, tanto più che si rese necessario condurre di nuovo gli svizzeri, e questa volta il duca non cercò di *ménager le peuple* chiedendo aiuto, ma passò *tout court* ad imporgli un taglione di 300.000 ducati: col risultato di trovarselo, senza vie di mezzo e senza assemblee di parrocchia, ma con il serrar delle botteghe, le processioni e le grandi assemblee in Duomo e alla Rosa, tutto e subito contro.

Obiiettivo di questo lavoro non è stabilire se l'abbandono del taglione fosse il risultato della persuasività degli argomenti dei rappresentanti della città o di un eventuale «grave moto». Intendo invece fermarmi sugli aspetti costituzionali di questa vicenda, e in particolare della proposta che il governo mise sul piatto delle trattative, e che evidentemente al cronista non parve meritevole di particolare attenzione, mentre si impone alla nostra come esempio di progettualità politica forzata dal cambiamento di uno dei fattori essenziali del precario equilibrio degli stati di antico regime: la bassa intensità del prelievo fiscale messa in questione dai costi della guerra.

Il contesto

Siamo nel 1514, il secondo anno della restaurazione sforzesca (1512-1515), che come è noto si realizzò essenzialmente grazie agli svizzeri. Tra i destini possibili del Milanese considerati dalle potenze tra giugno e dicembre 1512, tra la ritirata francese e l'ingresso di Massimiliano Sforza nello stato di Milano, gli svizzeri appoggiarono fermamente i diritti del primogenito del Moro, e gli conservarono poi il ducato nel giugno 1513,

³⁰ *Ibidem*, 134, 1514:09:01 al Caracchio; ASMn, A.G. 1640, 1514:09:16 Mario [Equicola].

³¹ ASMi, *Panigarola* 13, 437-438, 1514:09:19. La tassa era in ragione di lire 8 lo staio. Secondo da Paulo, 257, all'incirca in questo periodo il «consiglio de' gentilhomeni»

ottenne la sostituzione del dazio dell'entrata di vino e biade, con l'aumento del prezzo del sale a lire 10 lo staio, con conseguenti maledizioni «per le terre e ville» e inutili ricorsi ai conservatori.

³² ASMi, *Sforzesco* 629, 1514:07:14, Galeazzo Sforza al duca.

sconfiggendo i francesi nella battaglia della Riotta³³. Prima ancora della sua intronizzazione avevano stipulato un trattato di perpetua alleanza con Massimiliano, sottoscritto in nome suo dal governatore provvisorio di Milano, Ottaviano Sforza vescovo di Lodi, e da due membri del senato, i cugini Battista e Galeazzo Visconti del ramo di Somma³⁴. Gli svizzeri ottenevano la cessione di Locarno, Lugano e Domodossola (già occupate), un'indennità *una tantum* di 150.000 ducati, pagabile in rate annuali di 25.000 ducati, una pensione annua di 40.000 ducati a decorrere dal gennaio 1514, e soldo di 5 fiorini renani e mezzo al mese per ciascun soldato che fosse chiamato a combattere al servizio e su richiesta del duca³⁵.

Tuttavia, anche se gli oratori svizzeri avevano vinto la gara con i rappresentanti dell'Imperatore e del re Cattolico su un punto di grande rilevanza simbolica, la consegna delle chiavi di Milano al giovane duca³⁶, Massimiliano, cresciuto in area asburgica, metteva al primo posto gli imperiali, che insieme agli spagnoli dinasticamente loro alleati ottenevano voce in capitolo e stipendi, ingenerando risentimenti e rivalità negli svizzeri, e non soltanto in loro. Gerolamo Morone, già senatore nel senato francese e momentaneamente sottoimpiegato dallo Sforza, che successivamente avrebbe invece fatto gran conto di lui come diplomatico, consigliere e conservatore dello stato, sospettava con disapprovazione trattati segreti conclusi informalmente il giorno dell'incoronazione tra il giovane duca e i rappresentanti di Spagna e Impero³⁷. D'altro canto, si pensò di quando in quando che Massimiliano cercasse di farsi accettare come cantone dai confederati³⁸. Secondo l'Equicola, a Milano la corte era «divisa in doi parti factiose, l'una è imperiale et voria che ad Maximiano [d'Asburgo, l'imperatore] se adherisse et in lui reponere omni speranza e l'altra è squizara e disia ch'el fondamento del tutto fossero li Helvetii»³⁹. La corte non rappresentava adeguatamente la società politica. Pochi «gentili homini cortigiano»; ma non per questo sono privi di opinioni: «sono divisi in parte squizara, parte imperiale, parte sforzesca et alcuni pontifi-

³³ Mi limito ai recenti M. Viganò, *Suisses et Français en Milanais du Winterzug à Novara (1511-1513) in 1513 l'année terrible - Le siège de Dijon*, a cura di L. Vissière, A. Marchandisse e J. Dumont, Dijon 2013, 52-61 e M. Mallett, Ch. Shaw, *The Italian wars 1494-1559*, Harlow 2012, 109-111, 118-119.

³⁴ *Amtliche Sammlung der ältern eidgenössischen Abschiede*, III, 2, *Die eidgenössischen Abschiede aus dem Zeitraume von 1500 bis 1520*, a cura di A. Philipp von Segessen, Luzern 1869, 1357.

³⁵ Ch. Kohler, *Les Suisses dans les guerres d'Italie de 1506 à 1512*, Genève - Paris 1897, 500-501; J. Dierauer, *Histoire de la Confédération suisse*, II, *De 1415 à 1516*, Lausanne 1928², 494. Lo stipendio è quello usuale del semplice fante, 1 fiorino equivale a 1,3 ducato veneziano: A. Esch, *I mercenari svizzeri in Italia. L'esperienza delle guerre milanesi (1510-1515)*

tratta da fonti bernesi, «Verbanus», 20 (1999), 217-305, 284-285 (ora in Id., *Mercenari, mercanti e pellegrini. Viaggi transalpini nella prima Età moderna*, Bellinzona 2005, 7-96); ma lo stipendio pagato dalla confederazione nel 1512 era di soli 4 fiorini (*Ibidem*, 288).

³⁶ Ch. Kohler, *Les Suisses*, cit., 538-539.

³⁷ *Lettere ed orazioni latine di Girolamo Morone*, a cura di D. Promis e G. Mueller, «Miscellanea di storia italiana», II (1863), 276 (Morone a Gian Giacomo Castiglioni, arcivescovo di Bari, 1513:01:02).

³⁸ ASMn, A.G. 1640, 1514:08:21 [Mario Equicola]. Un progetto in questo senso è ripetutamente attribuito anche agli svizzeri (1510, 1513): A. Esch, *I mercenari*, cit., 283. Giulio II vide nel trattato cit. a nota 34 il primo passo in questa direzione: G. Franceschini, *Le dominazioni*, cit., 131.

³⁹ ASMn, A.G. 1640, 1514:07:17.

cia»⁴⁰ (fuori dal quadro restano evidentemente i filofrancesi più accaniti, fuoriusciti, e gli altri meno compromessi, i «guelfi» che vivevano a Milano pronti a congiure e trattati). «Io so' sguizaro», dichiarava l'Equicola, peraltro pronto ad ammettere che i suoi beniamini erano «gente indomita et venale» e che «in cor venale non à amor né fede»⁴¹.

Di fatto, e malgrado un conflitto di interessi che si faceva evidente ad ogni trattativa tra l'imperatore e il re di Francia, la posizione di Massimiliano Sforza, ostacolo insormontabile alla sua adesione alla «lega particolare» tra italiani e svizzeri di cui il papa continuava a parlare, era quella espressa chiaramente in una sua lettera del dicembre 1513: «dipende l'arbitrio nostro dalla Ces[area] Maesta per molti vincoli particolari per essere noi sua creatura et noi et stato nostro principato et feudo imperiale et ultra questo havere particolari rapporti cum sua Maesta Ces[area] ...»⁴².

In effetti la condizione di feudatario imperiale dello Sforza rendeva improbabile una politica autonoma o contraria a quella dell'impero, come si sarebbe ben visto un decennio dopo, ai tempi della cosiddetta congiura del Morone, anche se la capacità di *enforcement* di Massimiliano d'Asburgo era ben più tenue di quella che sarebbe stata del nipote Carlo V. Comunque le potenze ritenevano percorribili altre strade, in un intricato gioco diplomatico in gran parte ricostruito oltre mezzo secolo fa in un esemplare saggio di Paolo Prodi. Resta difficile capire se le trattative allora in corso mirassero strategicamente a realizzare nuovi equilibri o fossero soltanto tattiche, mosse e contromosse di una guerra di carta: infatti non solo il principe poteva ingannare i suoi stessi inviati sulle proprie reali intenzioni⁴³; anche il *medium* della trattativa, il diplomatico, poteva forzarla a suo criterio più o meno intenzionalmente e più o meno in armonia con le istruzioni ufficiali e ufficiose ricevute⁴⁴.

Che l'obiettivo fosse la pace nel rispetto della «libertà» italiana o all'opposto la stabilità garantita dall'accordo tra le potenze oltremontane a spese di quella stessa «libertà», oppure soltanto depistare i concorrenti o tenere occupata l'opinione pubblica con fughe di notizie e voci su

⁴⁰ *Ibidem*, 1514:08:21.

⁴¹ *Ibidem*; 1514:08:28.

⁴² In P. Prodi, *Relazioni*, cit., 465 (23 dicembre 1513).

⁴³ Scriveva Guicciardini: «Sono alcuni principi che agli imbasciatori loro comunicano interamente tutto el segreto suo, ed a che fine vogliono condurre la negoziazione che hanno a trattare con l'altro principe al quale sono mandati. Altri giudicano essere meglio non aprire loro se non quello che vogliono si persuada all'altro principe; el quale se vogliono ingannare, pare loro quasi necessario ingannare prima lo imbasciatore proprio, che è el mezzo e strumento che l'ha a trattare e persuadere all'altro principe» (*Ricordi*, I, 2).

⁴⁴ P. Prodi, *Relazioni*, 466 (su iniziative di Gerolamo Morone in contrasto con le intenzioni del duca). Mi sembra più che

legittimo lo scetticismo sulla possibilità che le fonti diplomatiche consentano di attingere «i segreti de' signori», e in effetti la storiografia recente piuttosto che sugli obiettivi geopolitici degli stati, desumibili dai trattati e dalle azioni ma ardui da intendersi dal pullulare delle negoziazioni di inviati speciali, si concentra sulle pratiche di comunicazione politica degli oratori residenti, pratiche anch'esse conoscibili attraverso una densità di mediazioni anche maggiore di quella scontata per ogni tipo di fonte: ad esempio I. Lazzarini, *Il gesto diplomatico fra comunicazione politica, grammatica delle emozioni, linguaggio delle scritture (Italia, XV secolo)* in *Gesto-Immagine tra antico e moderno. Riflessioni sulla comunicazione non-verbale*, a cura di M. Baggio, M. Salvadori, Roma 2009, 75-93; 76.

progetti inconsistenti, le intricatissime trattative di quel triennio in cui si discusse di leghe universali e leghe particolari, paci, tregue, matrimoni e doti dell'entità del ducato di Milano parevano fatte apposta per incoraggiare avventurose progettualità e aspirazioni di individui e di partiti. Se non duchi, governatori di Milano avevano pensato di poter essere non soltanto Ottaviano Sforza vescovo di Lodi, che fu comunque governatore provvisorio nel 1512, ma anche alcuni membri dell'agnazione Visconti, Galeazzo dei Visconti di Somma, pronto a reggere Milano come vicario dei cantoni svizzeri⁴⁵, e l'«adolescenti glorioso et alta nimis appetenti» Sacramoro del ramo di Brignano, a cui parve plausibile che il re di Francia tentasse la riconquista di Milano per porvelo come viceré⁴⁶; e forse persino il sottile Gerolamo Morone credeva davvero possibile che l'imperatore accettasse di lasciare il governo alle *élites* milanesi⁴⁷.

Al giovane e “imbecille” duca di Milano magnati, consiglieri, cortigiani, magistrati e cittadini facevano tuttavia l'onore di credere o mostrar di credere che dipendesse da lui decidere a quale delle potenze che lo avevano intronizzato appoggiarsi. La realtà era la partecipazione diretta al governo dello stato del “triumvirato” Schiner-Cardona (il viceré di Napoli rappresentante di Ferdinando il Cattolico)- Borgo, o meglio il primato degli imperiali, attraverso il loro oratore, non un barbaro tedesco diverso per lingua e per costumi ma uno sforzesco di lungo corso, Andrea da Borgo, cremonese, per un ventennio al servizio di Ludovico il Moro, e dal 1502 diplomatico di Massimiliano d'Asburgo⁴⁸.

Al di là delle trattative e delle voci, il bilancio del 1514 fu questo: in attivo, dal papa erano giunti aiuti in denaro e la licenza per l'aumento delle gabelle; in passivo, la spesa per l'ambasceria solenne di obbedienza fu valutata a oltre 10.000 ducati⁴⁹; il papa si teneva Parma e Piacenza, e svizzeri e grigioni continuavano a tenersi gli uni Locarno, Lugano e Domodossola, gli altri Chiavenna e la Valtellina prese nel 1512. Lo Sforza fu incluso nella tregua tra Francia e Spagna conclusa nel marzo 1514; ma Luigi XII aveva ottenuto che il re di Inghilterra con un trattato di matrimonio, pace e alleanza gli riconoscesse mano libera sul ducato⁵⁰; ciò malgrado i francesi non erano favoriti nelle scommesse: a Roma in luglio le quotazioni di una loro spedizione a Milano in agosto stavano soltanto 25 a 100; un mese dopo erano crollate a 12 su 100 (per settembre)⁵¹. L'attesa dunque fu vana, ma non senza allarmi, con conseguente dispendiosa mobilitazione di svizzeri⁵². C'era poi il fronte veneto: il duca aveva dovuto riconoscere che quella guerra, strascico della defunta Lega di Cambrai, era guerra di suo interesse perché impegnava lontano da Milano le forze

⁴⁵ Ch. Kohler, *Les Suisses*, cit., 532.

⁴⁶ Così almeno Morone, *Lettere*, cit., 298-301 (a Gian Giacomo Castiglioni arcivescovo di Bari e a Marino Caracciolo, 1513:04:14).

⁴⁷ *Ibidem*, 281 (a Gian Giacomo Castiglioni arcivescovo di Bari, 1513:01:11).

⁴⁸ G. Rill, *Borgo Andrea*, in DBI.

⁴⁹ P. Prodi, *Relazioni*, cit., 477.

⁵⁰ *Ibidem*, 474; 481-482 (circa 7 agosto 1514).

⁵¹ M. Sanuto, *I diarii*, cit., XVIII, col 350 e 411.

⁵² Nel giugno 1513 il soldo di tre mesi di 8000 svizzeri ammontò per il Papa a 100.000 ducati (4 ducati e 5 soldi per uomo al mese): P. Prodi, *Relazioni*, cit., 449.

di Venezia alleata della Francia, e che pertanto doveva partecipare alle spese, e poi se ne era liberato accollandosi l'assedio di Crema, con un esborso che il cronista Giovanni Andrea Prato valutava in 12.000 ducati al mese⁵³.

A credere ai proemi delle gride, tutta l'imposizione straordinaria – taglioni, sovvenzioni, addizioni ai dazi – si giustificava soprattutto o anche con la necessità di pagare pensioni o stipendi agli svizzeri:

per succorrere alli urgenti et importantissimi bisogni... sì *per satisfare ali stipendii et promesse de signori Elvetii*, sì anchora per conservatione de questo Ill.mo stato et dominio de Milano et universalmente de tuti li cittadini et subditi soi dala iniqua oppressione et invasione deli inimici

si era detto nel giugno 1513, quando ormai i nemici erano fuggiti (sconfitti appunto dai «signori Elvetii») per un taglione di 200.000 ducati⁵⁴. In quell'occasione la città aveva dovuto trattare in prima persona per sventare minacce non velate:

havendo li mag.ci ambascatori de questa inclita città de Milano⁵⁵ reportata optima conclusione cum li signori elvetii che non sono per venire verso epsa citade né dextrico per schivare la vexatione ... de... alloggiamenti anzi sono per servire alla Ex[celen]cia del Ill. mo signor duca a bisogni de sua ex.tia o vero ritornarsi a loro paese cum bona gratia et amicitia et contenteza sua purché di presente se li paghino li stipendii de la secunda pagha ... altramente seria pericoloso che non venessero per scodere da loro stessi tale paga⁵⁶.

In qualche modo insomma sono gli Svizzeri, legati a Milano da un capitolato ufficiale, un misto di garanzia di difesa e di pericolo di rappresaglie, l'argomento più forte che legittima le imposizioni; sino al culmine della grida per il taglione di 300.000 ducati che innescò la rivolta del 1515: imposto, dopo una intera pagina di urgenti necessità, condizione

⁵³ Sulla «dieta di Casalmaggiore», *Ibidem*, 461; sugli accordi R7, R8. Prato 309.

⁵⁴ ASMi, *Panigarola* 13, 377, 1513:06:23, «pro taxa solvenda». In realtà si vendevano le entrate del 1515, 1516 e 1517, e così il duca poteva affermare che il carico andava «a le spalle soe» o, come si esprime altrove, modernamente, «per non mettere mane ali dinari deli privati» (*Ibidem*, 317, 1513:02:01). Le gride sono quasi sempre motivate con le paghe degli svizzeri (*Ibidem*, 1513:07:27. *Ibidem*, 384, 1513:07:28; per il 1514 *Ibidem*, 19 settembre (437) «ad la satisfactione de le pensioni particolari et comune de li signori elvetii che andavano pagate in calende zenaro proximo passato», 4 ottobre. (441), 13 ottobre (qui si tratta di pensioni ai «signori elvetii e soldati ducali»; 445). Tale motivazione manca molto raramente (*Ibidem*, 1° febbraio 1513, 317-319, «pro subventione salis», un pagamento anticipato e non una nuova imposizione); dopo le discussioni per

la sovvenzione 1514 e forse in conseguenza di quelle vengono dichiarati anche altri motivi; *ibidem*, 10 novembre (451) («per satisfare alli signori elvetii e alli bisogni contra Crema»), 11 novembre (454: «per le presente occurrentie et guerre de Crema e Bergamo et quelle se han ad dare ad signori elvetii»). Persino la grida «pro monetis» (*Ibidem*, 426) riprende una grida precedente che parte da «li grandissimi meriti verso sua ex.tia et suo stato de li magnifici et potentissimi Signori Confederati de Allamania Alta et maxime li tri Cantoni Urania Suyt e Unterval».

⁵⁵ Come risulta da lettera ducale 11 giugno 1513 allegata a ASMi, *Not* 4810, 1513:06:17 e da ASCMi, *Lettere ducali*, 1513:06:15 fu convocato un Consiglio dei 900 per rispondere alle pretese dei «mag.ci signori ... capitanei elvetii» nei confronti della città.

⁵⁶ ASMi, *Panigarola* 13, 381-382, 1513:07:03, «pro taxa solvenda».

dei tempi, «manutione del Stato e defensione de li subditi» impossibili da sostenere senza «miraculo divino», da «sua Ex.tia insiema con li signori Elvetii confederati et protectori de Sua. Ex.tia» e revocato in poche righe cinque giorni di tumulti dopo, senza più cenno agli svizzeri⁵⁷.

A proposito degli svizzeri

Gli svizzeri si componevano in una molteplicità di attori – dieta confederale, cantoni, capitani dell'esercito, soldati regolari e volontari – non ultimo lo stesso cardinal Schiner, che perseguiva anche i propri obiettivi personali, dall'investitura di Vigevano al matrimonio di una nipote con uno dei capi del partito sforzesco, Federico Dal Verme⁵⁸. Pur nelle profonde differenze che li separavano, erano accomunati dal sospetto e dall'ostilità nei confronti delle relazioni del giovane duca con imperiali e spagnoli, in un crescendo di diffidenza che portò i «signori delle lighe» nel 1514 a pretendere la consegna di alcune fortezze e l'allontanamento dell'oratore imperiale residente nonché capo dei conservatori ducali, il cremonese Andrea da Borgo, e nella primavera del 1515 a procedere direttamente all'arresto di un personaggio di primo piano, figlio naturale del duca Galeazzo Maria Sforza, Ottaviano Sforza vescovo di Lodi, ritenuto colpevole di tradimento.

Arnold Esch ha di recente tracciato un quadro vivido e ineguagliabile delle percezioni reciproche di svizzeri e italiani, e non è certo il caso di parafrasarlo qui. Mi limiterò a richiamarne gli elementi più direttamente pertinenti alla più limitata prospettiva di questo lavoro. Per i gentiluomini della «parte squizara» evidentemente non era un ostacolo il disprezzo misto a fascinazione dei «todeschi» per il lusso milanese⁵⁹, la differenza di lingua, di costumi e di istituzioni: peraltro qualche anno dopo il diplomatico veneziano Gian Giacomo Caroldo avrebbe indicato nella differente organizzazione della giustizia il principale ostacolo a quello che tuttavia gli appariva come il più probabile futuro di Milano, farsi cioè «canton de' sguizari»⁶⁰. Comunque i partiti di corte e i gentiluomini simpatizzanti non erano sottoposti alla prova della convivenza, come invece i soldati italiani che nel febbraio 1514 vennero alle mani con i fanti svizzeri con cui dividevano la custodia del castello di Milano⁶¹; o come i terrorizzati comuni cittadini milanesi, del tutto impreparati alla indisponibilità a negoziare di quella «gente

⁵⁷ *Ibidem*, 1515:06:18, 518-520; 523-524. Normalmente le gride sono promulgate in nome del solo duca, che solo talvolta fa riferimento a «consulta del reverendo et mag. co Senato suo» (*Ibidem*, 1513:02:21, *contra bannitos*, 323; e cfr. *infra*).

⁵⁸ Cristoforo Poggiali, *Memorie storiche di Piacenza*, vol. VIII, Piacenza 1760 (reprint 1976) 275.

⁵⁹ A. Esch, *Mercenari*, cit., sp. 287-278, e per l'impatto degli usi e degli edifici italiani

261-263.

⁶⁰ *Relazione del ducato di Milano del segretario Gianiacopo Caroldo. 1520*, in *Relazioni degli ambasciatori veneti al senato*, a cura di A. Segarizzi, 11 voll., Bari 1912-16, vol. II, 3-29; 29.

⁶¹ A. Büchi, *Kardinal Matthäus Schiner als Staatsmann und Kirchenfürst. Ein Beitrag zur allgemeinen schweizerischen Geschichte von der Wende des XV.-XVI. Jahrhunderts*, vol. I, Zürich 1923, 360.

indomita», per la quale il pagamento del soldo veniva prima di ogni altra considerazione: ad esempio prima della valenza simbolica del lusso del principe, che non poteva accampare l'impossibilità di pagarli visto che possedeva «molti buoni abiti d'oro e di seta che deve ancora dare in pegno e vendere»⁶².

Certo c'era tra loro chi pensava che fosse meglio mandare a casa «così rozza e riprovevole gente» per evitare di offendere il duca, visto che a corte molti comprendevano il tedesco. Ma, regalità a parte, lo stesso cardinal Schiner licenziò bruscamente i deputati dei Luoghi pii milanesi che gli chiedevano di intercedere presso gli svizzeri per salvare la città dal taglione di 300.000 ducati imposto dal duca congiuntamente con i confederati, rispondendo «che li denari, che di supercio spendeano nelle code et vanità delle nostre donne, li volessino consumare in questa più utile impresa, concludendo ... *oportet bibere calicem, vultis aut non vultis*»⁶³. Appunto il cardinal Schiner aveva seguito da vicino e con forti riserve la vicenda del mancato taglione del 1514. Uno dopo l'altro gli ambasciatori spiegavano dettagliatamente l'andamento delle trattative cercando di dimostrare che la decisione di rivolgersi alla città per aiuto non era stata improvvida; lo Schiner stesso doveva averla approvata, e aveva esortato il duca, che concordava, a «non exasperare la città de presente essendo le cose intricate come sono» con un atto di imperio. Tuttavia non sembra che Schiner concordasse sul ricorso all'imposta diretta: «il cardinale è malcontento de Quella e de soy ministri ... questa paga de li 75mila ducati si posseva ben cavare del sale et altre intrate de la Ex. Vestra et satisfare a questi signori»; e alla richiesta che «questi ill.mi signori helvetii ... con lettere loro direttive alli soy oratori chiariscano questa città del credito hano con la Ex. vostra» faceva rispondere «che questa via non piaciaria a questi signori, né anche piace a Sua s[ignoria]. rev.ma, perché questi non sono tempi da exasperare quella città per stare le cose tutte su l'aere senza alcuna risolutione»⁶⁴.

Gli «ill.mi signori helvetii» si mostrarono invece assai più compiacenti: la settimana dopo la dieta di Berna progettava di mandare propri oratori a Milano «che habiano non solo a far quanto V.E. [il duca] ricerca apresso el populo ma ancho a contractar con Essa de punir atrocemente quelli che se sono opposi al voler de Quella et ... che sono stato primi motori in fare chel dicto taglione non se paghi»⁶⁵. Eppure gli stessi «elvezii» usavano consultare le comunità anche sulla politica estera, la pace e la guerra⁶⁶. E su questo punto, per quanto riguarda quello che i milanesi sostennero nel corso della trattativa, risulta chiaro che le paghe degli svizzeri erano considerate legittime e/o inevitabili, sancite da un trattato sottoscritto anche da membri del senato, nonché grandi aristocratici

⁶² A. Esch, *Mercenari*, cit, 198, anche per quanto segue.

⁶³ Prato 328.

⁶⁴ ASMi, *Sforzesco* 629, 1514:07:02, a Galeazzo da Pesaro, minuta. *Korrespondenzen*, cit., 537-538, 1514:07:29, Galeazzo Visconti

al duca, da Berna.

⁶⁵ ASMi, *Sforzesco* 629, 1514:08:05 Bartolomeo Tizzoni al duca.

⁶⁶ A. Esch, *Mercenari*, cit., 224, 298-300 con bibliografia.

milanesi; mentre i versamenti a spagnoli e imperiali apparivano inconfessabili, opzionali e scandalosi.

In qualche occasione la città fu costretta a trattare direttamente con gli svizzeri, senza l'intermediazione del duca: di una – l'imposta sostitutiva del sacco per la ribellione del 1513 – si è già accennato. Una seconda anche più complessa occasione si verificò nel giugno 1515, quando il nuovo taglione, questa volta imposto d'autorità, provocò assemblee di protesta, invio sia agli svizzeri che al duca di «nunzii» che furono subito imprigionati da entrambi, e infine quella che il da Paullo chiamò sinteticamente una «bassetta contra svizzeri» con alcuni feriti «levando in arme il populo» e che nelle minuziose istruzioni per l'ambasceria di scuse inviata ai «s.ri helvetii» divenne un involontario incidente provocato dalla guardia svizzera in assetto di guerra. In questa occasione si sprecarono le dichiarazioni di amore e di fiducia, e la deresponsabilizzazione sistematica della città – non consenziente e neppure al corrente – e del duca e degli svizzeri, fuorviati dai soliti maligni assistenti⁶⁷; in un quadro di rapporti idilliaci tra milanesi ed «elvetii», quasi loro «concittadini».

Poteri ducali e imposta straordinaria

Al tempo dei Visconti «non si poteva negoziare sui principi, ovvero sul diritto del signore» al prelievo fiscale, ordinario e straordinario che fosse⁶⁸; per quanto anche allora il riferimento pressoché obbligatorio a *iuste cause* o *necessitates* escludesse la possibilità di imposizioni autocratiche da protoassolutismo arbitrario. Questa asserzione è un po' meno valida per i prelievi straordinari (in particolare l'aumento dei dazi) in età sforzesca. Ma un drastico mutamento si ebbe a fine secolo, causa determinante la crisi della stabilità politica. Nel primo dominio francese si avviarono pubbliche consultazioni sul regime fiscale⁶⁹. Nella restaurazione sforzesca «Milano è governata da Todeschi, Sguizari et Spagnoli, tutti sitibondi di danari»⁷⁰. Toccò al povero «ducheto» messo lì «*tamquam signum*» trovarli, quei denari, senza perdere l'amore dei sudditi. Molti dei consiglieri e dei magistrati di Massimiliano erano stati, nella stessa veste, testimoni e partecipi del crollo del governo di suo padre: potevano raccontargli, se ve ne fosse stato bisogno, che l'imposta straordinaria era pericolosa, specie in tempi di instabilità. E infatti per un intero anno Massimiliano l'aveva almeno formalmente evitata, raccogliendo il denaro necessario mediante riscossioni anticipate

⁶⁷ ASCMi, *Lettere ducali 1512-1522*, 94r-96v; da Paullo 263; *Cronica milanese di Gianmarco Burigozzo merzaro, dal 1500 al 1544*, in *Cronache milanesi*, cit., 425; Prato 329 censura l'episodio limitandosi a parlare genericamente di «tumultuante città» ma registrando la ritirata in castello del cardinal Schiner e degli oratori svizzeri.

⁶⁸ A. Gamberini, *Aequalitas, fidelitas, amicitia: dibattiti sulla fiscalità nel dominio*

visconteo, in *The languages of Political Society. Western Europe, 14th-17th Centuries*, a cura di A. Gamberini, J.-Ph. Genet, A. Zorzi, Roma 2011, 435.

⁶⁹ L. Arcangeli, *Esperimenti di governo*, cit., 273-275, 279-283, 285-287.

⁷⁰ Gian Giacomo Caroldo, da Crema, 1° gennaio 1513; in M. Sanuto, *Diarii* cit., XV, col. 452, citato in G. Franceschini, *Le dominazioni*, cit., 134.

o alienazione di entrate future: era quello che chiamava sopperire «del suo proprio», «a le spalle soe», ai bisogni dello stato, anche se le vendite erano forzose e i compratori tendevano a sentirsi vittime di soprusi⁷¹.

Quanto al taglione del 1513 – dopo la vittoria della Riotta e la riconquista di Milano che si era data ai francesi – non c'era stata questione di consenso, era legge di guerra, e al massimo si poté dire, come fece il da Paulo, che a ribellarsi eran stati i gentiluomini ma a pagare furono tutti⁷².

Ci sono pervenute interessanti testimonianze del processo decisionale e dell'affannosa ricerca di soluzioni al problema fiscale da una fonte imprevista: il secondo volume autografo delle *Lettere* di Gerolamo Morone, in cui dopo la prima lettera del 1514 (28 febbraio) vengono inseriti alcuni fogli, di cui fu probabilmente estensore proprio il Morone: i «partiti che sono venuti in mente al Ill.mo signor duca per trovar denari»⁷³ «consultati ... in consiglio presenti conservatori e deputati tutti uno per uno gli hanno laudati et approvati come appare per le sottoscrizioni della loro propria mano», e subito dopo le decisioni prese, in data 9 maggio 1514, da «quelli che hanno il peso e carico della conservazione» del duca «nostro e della comune salute de' suoi populi e sudditi» cioè i magnifici conservatori congregati insieme con «li deputati del denaro» (che però non si sottoscrivono), alla presenza del marchese Andrea da Borgo «oratore cesareo» e del duca, «fatto longo parlare e consulta», di comune consenso in particolare del da Borgo, a nome dell'imperatore, «attento *etiam* il consentimento papale per lettere di mons. gurgense⁷⁴, e dell'ill.mo duca di Bari»: «non doversi più imporre gravezze in particolare a' sudditi, per essere a loro più odiose delle altre» e in cambio «metter suso il dazio delli septi e cinque mesi come era al tempo de' s.ri passati» (senza però inquitto) e raddoppiare, anzi triplicare per quello venduto in città, i prezzi del sale⁷⁵, ma solo per due anni; riformare, tenendo conto dell'intervenuto aumento dei prezzi, l'«estimazione delle cose mercantili» per le quali si paga il dazio della mercanzia.

Questi sono considerati prelievi che «manco affliggono li animi delli sudditi che non fanno le [gravezze] particolari le quali se li cavano de borsa tutte a uno tratto e non con quella equalità che conviene e siccome in questo si tratta della universale conservazione e beneficio di questo ill.mo stato ... ognuno concorra con questi partiti a porgere l'a-

⁷¹ ASMi, *Panigarola* 13, 1513:06:23 «pro taxa solvenda»; *Ibidem*, 1513:02:01; Prato 310. Per questa equiparazione delle entrate fiscali già in essere a beni personali del principe E. Isenmann, *Medieval and Renaissance Theories of state Finance*, in *Economic systems and state finance*, a cura di R. Bonney, Oxford 1995, 21-52.

⁷² Da Paulo, 230.

⁷³ Forse antecedenti al 5 aprile, data di pubblicazione della grida che imponeva l'annata, comprendono appunto annata ai feudatari e donatari; sospensione delle donazioni; aumento di due lire a stajo del prezzo del sale; ripristino del dazio del vino.

⁷⁴ Matthäus Lang von Wellenburg (1468-1540), vescovo di Gurk. Il duca di Bari è il fratello del duca di Milano, e poi suo successore sul trono ducale, Francesco Sforza.

⁷⁵ Lo stajo passa da lire 4 a lire 8 per il sale tassato fuori della città, da lire 2 a lire 6 per il sale venduto in città, da lire 2 a lire 4.10 per il sale bergamino. Per il dazio dei cinque e sette mesi F. Leverotti, *La crisi finanziaria del ducato di Milano alla fine del Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, Milano 1983, 585-632; 604.

aiuto ... suo». Anche qui seguono firme autografe del duca, del da Borgo e dei conservatori, queste con riserva («habita tamen licentia Pape quo ad vectigalia»⁷⁶). La riserva dei conservatori non era peregrina: malgrado l'autorizzazione pontificia il vicario arcivescovile intimò la bolla *in coena domini* bloccando gli appalti dei dazi, in particolare l'aumento del sale⁷⁷. Fu necessaria una laboriosa trattativa a Roma per ottenere la deroga dal papa, che alla fine la concesse contro voglia per timore di creare precedenti, lamentando il suo onore compromesso⁷⁸.

Quando furono esperite tutte le possibilità, alienazioni di entrate e nuovi dazi, fu necessario pensare a nuove imposizioni. Come si è visto il duca non fece atto d'imperio, ma chiese aiuto ai sudditi, chiamando a consiglio magistrati e capi di collegi professionali, secondo lo stile del padre⁷⁹; fu loro e non sua l'idea di convocare le parrocchie, come era entrato (o rientrato) nell'uso nel periodo francese anche per i problemi fiscali. Se il primogenito di Ludovico il Moro si era sentito incerto, oltre che sull'opportunità, sul proprio potere di imporre d'autorità un sussidio, si trovò di fronte gente che era certa che lui non lo avesse: lo stesso vicario di provvisione, ufficiale ducale, ordinava agli anziani di riunire le vicinie per designare rappresentanti «pro statuendo et ordinando quicquid eisdem ... melius videbitur pro publico bono super requisitione» fatta dal duca. E in questi termini il precetto fu da alcune vicinie eseguito⁸⁰, mentre altre preferirono riservarsi l'ultima parola, conferendo un semplice mandato a partecipare alla discussione e poi tornare a riferire⁸¹ o riservandosi la decisione quando si trattasse di impegnare loro e i loro beni «directe vel per obliquum»⁸² o imponendo da subito di opporsi alla sovvenzione e proporre altri modi⁸³; per poi passare, nelle riunioni successive, al puro e semplice rifiuto.

«Li secreti de' signori»⁸⁴. Circolazione di informazioni politiche

Nel respingere le richieste di aiuto del duca i cittadini e i loro eletti mostravano di possedere un discreto grado di informazione sulle entrate e le spese ducali e sulla politica estera del duca. Il susseguirsi delle imposizioni, gli apocalittici proemi delle gride, gli arruolamenti di soldati che non potevano certo rimanere nascosti, le voci diffuse dai capi dei partiti “sguizaro” e imperiale in contrasto, erano tutte fonti di informazione. Di varie

⁷⁶ L'originale dei documenti con le firme autografe dei conservatori in Biblioteca Trivulziana, *Manoscritti trivulziani* 822, 26v-29.

⁷⁷ ASMi, *Sforzesco* 133, il duca a Caracciolo, 1514:06:07.

⁷⁸ *Ibidem*, 12, 16 e 17 giugno, Caracciolo al duca.

⁷⁹ *Tristani Chalci ducalis scribe de magistratibus mediolanensibus ad magnificum equitem Marcum Antonium Maurocenum patricium legatumque venetum*, dato a Milano nel febbraio 1487 (Biblioteca apostolica Vaticana, *ms. vat. lat.* 3923, cc. 74-[113]), 113.

⁸⁰ Precetto del vicario di provvisione 1514:06:29 cit.; gli stessi termini in corsivo ricorrono ad esempio nel mandato conferito dai vicini di San Paolo in compito, 1514:06:29 cit.

⁸¹ 1514:06:29, Santa Maria Podone cit.

⁸² 1514:06:30, San Pietro all'orto cit.

⁸³ ASMi, *Not* 5553, 1514:08:30, Sant' Alessandro in Zebedia; Sant'Eufemia, con mandato *oretenus* dei nobili, a quanto si afferma nella convocazione del 9 luglio cit.

⁸⁴ Prato 314; da Paullo 247.

accuse (di iniquità, di corruzione, di inefficienza, di malgoverno), del clima generale di oltraggiata sfiducia siamo informati dalla stessa *responsio* ducale, di cui si fecero copie da inviare alle vicinie nonché alle potenze estere più interessate, prima di tutte il papa, lo Schiner e gli svizzeri. Ma il punto cruciale era un altro. Nelle discussioni che si tennero allora davanti al duca⁸⁵ gli eletti sostennero «che [noi Massimiliano] non habiamo debito tanti denari cum li signori sviceri et che li volemo dare alla ces[area] maestà et alli spagnoli»⁸⁶. Le cifre che correavano erano diverse: ma il milione e quattrocentomila ducati che il duca riconosceva di aver speso era congruente col milione e quattrocentocinquantomila che gli eletti gli rinfacciavano di aver incassato, e speso non si sapeva come⁸⁷. O meglio, nelle congregazioni delle porte alcuni «come male informati et più presto da mali spiriti instigati» avevano sostenuto che agli svizzeri si erano dati soltanto 200.000 ducati, che la pensione loro dovuta era di soli 40.000 ducati l'anno, che il debito verso di loro era di soli 25.000 ducati; che si davano ogni mese all'imperatore 10.000 ducati, e 6.000 al re Cattolico «et altri», e che verso di loro c'erano debiti, rispettivamente, di 120.000 e 60.000 ducati [R6].

Che queste notizie circolassero in città lo prova anche la cronaca di Giovanni Andrea Prato (vicino della parrocchia di San Martino a Nosiglia, come pure personaggi del mondo politico quali Gerolamo Morone e Nicola della Croce); la sua stima delle spese annue non coincideva con quella degli eletti delle porte, ma non ne era molto lontana: secondo lui agli svizzeri si pagavano di pensione 75.000 ducati l'anno (10.000 ducati in più rispetto alla somma stipulata per la confederazione nella capitolazione del 1512; ma c'erano poi anche, e crescevano nel tempo, le pensioni individuali), circa altrettanti agli Spagnoli, 120.000 all'imperatore «per il titolo». 270.000 ducati l'anno di tributi, dunque, su un'entrata che malgrado le decurtazioni territoriali di cui si è detto e le infinite donazioni e infeudazioni che da ogni parte si rimproveravano al duca, il cronista valutava ancora a 600.000 ducati, come negli anni '90 del Quattrocento⁸⁸. Poi c'erano le spese correnti per la guerra stimate a 264.000 ducati nel 1513, che avrebbero dovuto esser diminuite nel 1514, quando non si doveva più sostenere l'assedio del castello di Milano⁸⁹. Per le tanto scandalose spese di corte, per il *patronage*, per i salari ordinari (circa 78.000 ducati nel 1525⁹⁰) sarebbero dunque rimasti nel 1513, a far buone queste cifre, poco meno di 70.000 ducati.

⁸⁵ *Supra*, [5] e [15].

⁸⁶ ASMi, *Sforzesco* 133, 1514:07:11 cit. Questa parte della lettera è cancellata.

⁸⁷ *Supra*, [15].

⁸⁸ Prato (309). Non si sa se questa cifra includesse aumento di dazi e taglioni o si riferisse alle sole entrate ordinarie: F. Leverotti, *La crisi*, cit., 599-600. Per una recente ricognizione sul loro ammontare G. Chittolini, *Fiscalité d'État et prérogatives urbaines dans le duché de Milan à la fin du Moyen Âge*, in *L'impôt au Moyen Âge. L'impôt public et le prélèvement seigneurial fin XII^e - début XVI^e siècle*, I. *Le droit d'imposer*, a cura di Ph. Contamine, J. Kerher-

vé, A. Rigaudière, Paris 2002, 147-176; 158n.

⁸⁹ *Supra*, testo a nota 35. Ma secondo il duca il risparmio non ci fu, per le spese di fortificazione e custodia intervenute una volta recuperate le fortezze (R5).

⁹⁰ ASMi, *Registri ducali* 26, 237: circa 312.500 lire imperiali. Le spese di corte nel 1482 ammontavano a 80.000 ducati (F. Leverotti, *La crisi*, cit., 587). Sotto Massimiliano il solo *piattello* di Ottaviano Sforza vescovo di Lodi, Andrea da Borgo, Giovanni Colla e Agostino Somenzi, i principali consiglieri e segretari, ascendeva secondo Prato a 12.000 ducati annui.

Nella consulta del 5 maggio i conservatori avevano dichiarato che a quella data si erano spese tutte le entrate del 1514, gran parte di quelle del 1515, e restavano da pagare gravi debiti. In queste incertezze fiorivano le accuse reciproche tra i due partiti individuati dall'Equicola. Se nel 1513 un anonimo, forse Andrea da Borgo, aveva consigliato al duca di distribuire le condotte e non fondarsi solo sugli svizzeri che lo taglieggiavano⁹¹, nella primavera 1514 partiva la «campagna diffamatoria» dello Schiner proprio contro Andrea da Borgo, che secondo le voci nel triennio del suo soggiorno a Milano avrebbe accumulato un patrimonio di 80.000 ducati⁹². Il duca rifiutava come la peggiore ingratitudine «ad darli imputatione chel habia robato ne havuto mia grossa provisione ne per la Ces.^a M.^{ta} ne per luy, ne li computi se faranno se troverà non essere vero»⁹³.

Nella sua *responsio* Massimiliano ostentò trasparenza. Ammise, senza quantificarle, le spese per svizzeri, difesa delle fortezze, corte, diplomazia [R5]. Sostenne che agli svizzeri si erano dati più di 200.000 ducati, e che la loro pensione superava i 40.000 ducati. Negò i versamenti e i debiti verso l'imperatore e il re Cattolico che gli venivano imputati, illustrò e giustificò gli accordi di Casalmaggiore, che lo impegnavano a pagare il soldo di 2000 fanti agli ordini del re Cattolico per la guerra sul fronte veneto, sottolineando che erano stati conclusi con partecipazione dello Schiner, e che gli erano stati abbuonati come contropartita al suo impegno nella guerra di Crema [R7], e affermò che la sua spesa per la guerra veneta era di poco superiore a quella che gli altri principi d'Italia, come feudatari imperiali, sostenevano per il loro «soprano signore» pur non avendovi particolare interesse [R8]⁹⁴.

A parti scambiate

L'informazione dei sudditi, o meglio i loro sospetti e il loro malcontento si indirizzavano anche a campi diversi dalla politica estera, malversazioni, corruzione, evasione fiscale con la connivenza del governo. Si era convinti che il duca proteggesse gli evasori, non curandosi di esigere integralmente «li taglioni vechij» [R1]; coprisse ufficiali disonesti che incameravano parte delle tasse ordinarie e straordinarie riscosse [R2] o gestivano con illeciti profitti personali alienazioni e locazioni di beni camerati o peggio ancora il ricorso al credito o ai prestiti forzosi⁹⁵ [R3]; largheggiasse indebitamente in donazioni e infeudazioni, consentendo per di più a questi privilegiati di non pagare le annate relative [R4].

⁹¹ ASMi, *Sforzesco*, 1418, istruzione anonima e s.d.

⁹² G. Rill, *Borgo Andrea*, cit.

⁹³ *Korrespondenzen*, cit., 310 (maggio-giugno 1514).

⁹⁴ Argomenti molto simili in una istruzione a Gio. Bartolomeo Tizzoni governatore di Asti inviato allo Schiner e in un'altra al «capitano Lugani» (Gaspere Göldli di Zurigo: G. Franceschini, *Le dominazioni*, cit., 161) anche lui inviato «ad legatum et d. elvetios», dirette contro la lega particolare di cui si parlava

a Roma in quel periodo (entrambe in ASMi, *Sforzesco* 629, fasc. luglio 1514, s.d., contengono anche un'ampia discussione della situazione interna dell'Impero, e una confutazione delle accuse contro l'Imperatore e il da Borgo. Si nega che si siano pagati 12.000 ducati al mese all'imperatore e 8.000 al re cattolico).

⁹⁵ «... nel tore denari ad interesse o in compre de boletini da quelli erano astretti a prestare dinari per mancho de la summa tassata», sino alle mazzette «in tore dinari per fare exhimere aut remettere li taglioni...» [R3].

Il duca non si limitò alle spiegazioni di cui si è detto: si dichiarò disposto a conferire ai sudditi poteri di controllo sulla correttezza dei ministri, sul bilancio dello stato e su alcuni aspetti della politica interna, vale a dire privilegi ed esenzioni. Propose infatti l'insediamento di una commissione mista, composta da sei deputati della città (uno per ciascuna porta) e da deputati da lui nominati, con il compito di verificare i libri e le scritture dei taglioni vecchi, e di far esigere il dovuto dai tassati inadempienti e dagli omessi, «adciò che ogniuno sustenga la portione sua del caricho; e Sua ex.tia promette non exhimere alchuno habile da questo pagamento». Alla commissione si conferiva anche il potere di sindacare «tute quelle persone che hanno manegiato e disposto» delle entrate e dei beni ricordati sopra; «ministri di S. Ex.tia» che, se trovati «in fraude» sarebbero stati non solo costretti dai deputati a risarcire la Camera, ma anche puniti «gagliardamente». Sarebbe stata compilata e sarebbe stata sottoposta alla commissione una *tabula* «da la expulsion de francesi in qua» in cui sarebbero state specificate tutte le entrate – «tanto de le intrate ordinarie et extraordinarie quanto de rebelli et altri subsidii» – e tutte le spese «tanto al cuncto de signori Elvetii, compute le pensione, soldo et altre quotidiane occurrentie, quanto a la longa obsidione et ala custodia dele fortezze nante se prendessino et da poy et in fornirle, et ne lo stipendio de gente d'arme et anche nel vivere et vestire de s. ex.tia et sua corte, et de li ambascatori famegli cavalcanti cavalari et simili et altri carichi quotidiani li quali non si possono ben narrare né quasi pensare» – da mostrare a chiunque volesse vederla [R.5].

Apparentemente in questo sforzo di trasparenza ciò che preoccupava maggiormente il duca era l'intervento della commissione in materia di annate: era evidente che considerava un pericolo anche solo metterli a conoscenza dei nomi dei donatari e dell'entità delle donazioni e perciò conferiva alla commissione poteri fortemente limitati, quasi temesse danni irreparabili provocati da un ingenuo giustizialismo egualitario; chiarendo che dovevano rimanere esenti «quelli li quali senza pericolo del stato et senza urgentissima causa non se potessero stringere a tali pagamento» [R4]. Invece Massimiliano non esitò a parlare – peraltro alquanto vagamente – di sottoporre ai deputati un bilancio preventivo con spese e relativa copertura per il restante 1514 e per il 1515 [R9].

È molto probabile che la proposta fosse stata ispirata da qualche ricordo presentato dagli eletti di alcune porte della città (così la *replicatio*) nelle prime fasi del dibattito; come si è accennato, non mancano indizi di dispareri tra i 36 eletti delle porte, che potrebbero aver dato luogo a una rottura per cui alcune porte non avrebbero partecipato alla seconda fase della trattativa. Indulgendo a qualche ipotesi si potrebbe pensare a una dissociazione degli eletti di Porta Comasina, dove era grande l'influenza di uno dei conservatori ducali, Battista Visconti⁹⁶, e di quelli di Porta Ticinese, cui apparteneva una parte della parrocchia di Sant'Eufemia

⁹⁶ Dei Visconti di Somma, su cui cfr. E. Rossetti, *Sotto il segno della Vipera. L'agnazione viscontea nel Rinascimento: episodi di una committenza di famiglie (1480-1520)*, Milano 2013, 131-133.

sopra ricordata e lo stesso Gio. Angelo Salvatico (San Maurilio), cugino e sodale di un altro dei conservatori, Gerolamo Morone. Forse dai dissidenti, quali che essi fossero, venne la proposta di una commissione di indagine; peraltro, secondo quanto dissero i vicini di Sant'Alessandro in Zebedia, non al fine «quod ipsi cives vellent aliquid ex cunctis ... videre» ma soltanto «ad bonum finem et pro bono excel. sue et status»⁹⁷.

Fosse o meno una proposta venuta dal basso e fatta propria dal duca o una sua spontanea offerta, si trattava di un'iniziativa costituzionalmente innovativa, che riconosceva ai sudditi non solo un diritto di sindacato sui "ministri" del duca, diritto già esistente per alcune categorie di ufficiali, ma un diritto di controllo sulla gestione finanziaria, e in forma indiretta sulle scelte in politica estera. Sia pure in misura assai più limitata richiamava alcune delle concessioni strappate oltre un secolo prima dai milanesi al fragile governo di Giovanni Maria Visconti, in un ben più ampio progetto di diarchia Comune e duca, in cui prevalevano nettamente i poteri di iniziativa, decisione e controllo del Comune⁹⁸.

Aspirazioni della città alla gestione e al controllo delle entrate erano state espresse anche in tempi recenti: gestione e controllo totali nei capitoli proposti a Luigi XII nel 1499, soltanto assegnazione di qualche entrata nei capitoli del 1502; e non erano state accolte. Ora le parti si rovesciavano. La proposta, letta e «volgarizzata» nelle assemblee del 10 luglio, veniva dal principe, e sia pure in un momento di estrema fragilità del potere ducale. Il rifiuto, dalla città. Non è conveniente, risposero una dopo l'altra le assemblee di parrocchia, che noi sindachiamo l'operato del duca e dei suoi ministri. Non lo faremo, e non pagheremo il taglione⁹⁹. Pare quasi che «l'utopistica aspirazione alla piena libertà» delle città lombarde, ancora «vivissima» nel XV e fin nel XVI secolo¹⁰⁰, non lo fosse allora abbastanza per Milano da indurla a sborsare denaro in cambio. Lo fece nel 1515, in misura limitata, acquistando con un regolare contratto uffici e entrate che poi si preoccupò di preservare nei capitoli presentati a Francesco I.

⁹⁷ ASMi, *Not* 5553, 1514:07:10, Sant'Alessandro in Zebedia. Pur con il divieto ad eleggere eventuali revisori e con il mandato di insistere sulla loro *inhabilitatem* a pagare, questi vicini conferivano ai loro sindaci un mandato ampio ad accordarsi con gli altri.

⁹⁸ G. Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi*, vol. VII, 274-77, anno 1405, citato in A. Gamberini, *Aequalitas*, cit., 438 e n.; cfr. anche più ampiamente P. Grillo, *La fenice comunale. Le città lombarde alla morte di Gian Galeazzo Visconti*, «Storica» 53, XVIII (2012), 39-62; 51-52. Una persuasiva rilettura di questo periodo in F. Del Tredici, *Il partito dello stato. Crisi e ricostruzione del ducato visconteo nelle vicende del Milanese (1402-1417)* in corso di stampa negli

atti del convegno *Seicento anni dall'inizio del ducato di Filippo Maria Visconti (1412-1447). Economia, politica, cultura*, Milano, Università degli Studi, 13-14 giugno 2013.

⁹⁹ Così il resoconto del duca nella *replicatio* e nelle istruzioni agli oratori (ASMi, *Sforzesco*, 629, 1514:07:15, minuta; *Ibidem*, 1514:07:18, «instructio d. Galeatii Sfortie ituri ad helvetios») che trova conferma in alcuni convocati (già citati *supra*) del 1514:07:10: Santa Maria Podone; Santa Maria alla porta; Sant'Alessandro in Zebedia; San Donnino alla mazza (allegato a 1514:07:09, cit.); assemblea dei sindaci di Porta Vercellina.

¹⁰⁰ G. Chitolini, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale [secoli XIV-XVI]*, Milano 1996, 28 citato da P. Grillo, *La fenice*, cit., 43.

In quel triennio un'acuta sensibilità "costituzionale" si manifestò invece per il diritto di assentire o rifiutare un'imposta; e non solo con la trattativa verbale, come nel 1514, ma anche con un'attiva resistenza, come avvenne nel 1515. Allora quella resistenza fu la base da cui si svilupparono forme di autogoverno cittadino e un dialogo politico intenso con il governo ducale. Invece i fatti del 1514 mostrano una totale indifferenza nei confronti di un diritto di controllo della spesa pubblica che avrebbe dato al popolo voce in capitolo addirittura in politica estera. Il prezzo da pagare era molto elevato, circa un terzo dell'entrata di tutto lo stato. Ma tasse in cambio di diritti politici era una strada che altri paesi erano disposti a percorrere. Forse il prezzo non fu pagato perché si era verificata una spaccatura nel movimento e i più sensibili alle istanze costituzionali ne avevano perso il controllo. Quello che prevalse allora fu un atteggiamento "materialistico" (per usare la parola nel significato polemico attribuitole dai detrattori di questa corrente di pensiero) non dissimile da quello espresso un anno dopo da Matteo Vegio: «prendano le armi quelli a cui conviene, noi saremo del vincitore». Una triste razionalità si proponeva come terza via, contro le passioni politiche delle fazioni, e contro il nascente senso di identità e appartenenza "nazionale" e di fedeltà al sovrano "naturale" di cui proprio in quegli anni dava prova il popolo minuto¹⁰¹.

¹⁰¹ L. Arcangeli, *Cambiamenti di dominio*, in *Dal Leone all'Aquila. Comunità, territori e cambi di regime nell'età di Massimiliano I*, a cura di M. Bonazza e S. Seidel Menchi, Rovereto 2012, 27-74; 65-68.